

---

LA DICHIARAZIONE

---

*Quel giorno ce ne andammo in gita. Una gita di quelle in cui si prende una corriera, si fanno cinque ore di strada per arrivare in una cittadina grande così, con le strade troppo strette per le corriere, che però racchiude un tesoro unico al mondo, qualcosa riconosciuto dal FAI, dall'UNICEF, dal WWF, insomma qualcosa di immensamente importante per qualcuno che non sono io.*

A me non frega un cazzo.

E passa le cinque ore sulla corriera a cazzeggiare.

E passa le dieci ore di visita a sentire la guida, il responsabile, il professore che ti raccontano tutto e di più su quel quadro, su quella torre, su quel sasso, ma che bel quadro, ma che bella torre, ma che bel sasso.

E passa altre cinque ore sulla corriera, tentando di dormire e fallendo.

E torna a casa stanco morto, affamato e scazzato. E sappi che il giorno dopo, alle prime due ore, in barba a tutto il passato, t'aspettano un bel tema di latino e una giornata di pioggia.

Ma quella sera avevo vinto la lotteria del destino. Mi arrivò un SMS. Era suo. Voleva vedermi. Si sarebbe liberata dopo, sul tardi, perché in quel momento era ad una cena e non poteva scappare prima di un tot.

Mi raccolsi per decidere cosa avrei detto. Nel frattempo attesi. E attesi, e attesi. Quando stavo per rinunciare e andarmene a dormire, squillò. Mi chiedeva di raggiungerla fuori dal ristorante. Corsi.

Ero un idiota.

La presi fuori dal ristorante, mi feci raccontare tutta la storia, il suo viaggio, l'arrivo, la scuola, la famiglia ospitante, la lingua, il cibo, la religione, la politica, tutto. La portai al parchetto (non quello, un altro) e ci mettemmo a chiaccherare sulle altalene.

Alla lunga, a lei mancarono le storie cinesi da raccontare e a me mancarono le domande. E si faceva tardi, quindi ci avviammo

verso casa sua. Lei per andarci, io per accompagnarla da gentiluomo. Sulla strada, ci seguì un lungo imbarazzante silenzio che nessuno voleva interrompere con più imbarazzanti domande.

Passammo per il parcheggio, e il lampione traditore stava bene. Attraversammo il parcheggio, diretti verso la rampa e casa di lei, e quando mi girai a controllare vidi chiaramente la lampada fulminarsi e la luce morire. Lampione di merda.

Poi arrivammo alla porta, ed ero già stremato dalla stanchezza, quando lei pronunciò le fatidiche parole: "Ti va di salire?"

E dissi di sì per l'ultima volta.

...

Bella casa, cane simpatico. Un sacco di film che anch'io avevo. E qualche bel quarto d'ora di discorsi inutili. Poi mi decisi... più o meno.

"*Camelia*" sospirai "c'è una cosa che devo dirti"

E poi impiegai lunghi, interminabili minuti. L'anima del mio ragionamento, su consiglio di quegli amici ai quali avevo chiesto consiglio, quei *Matta*, *Sgrebeno* e *Condo*, era sostanzialmente "Chi ama meno tiene il controllo, e piuttosto che subire preferisco rinunciare". Una sorta di abbandono della zavorra per continuare a vivere, considerando il fatto che ormai m'ero assolutamente convinto che lei non mi volesse.

Pur essendo quello l'intento, non avevo chiaro come compiere la mossa, quindi finii per servirle il cuore su un piatto e vedere che sarebbe successo. Finalmente riuscii a sputare fuori le parole: "*Camelia*, mi sono innamorato di te. Dal momento che t'ho vista". Eh. Classico e smielato, ma almeno era vero.

E lei, che evidentemente s'aspettava tutto, visto che non fece una piega, disse nell'ordine tre cose che mi portarono dove sono ora.

La prima, immediatamente, fu: "Sei il quinto che me lo dice, questa settimana". Mica male.

Quasi mi cadde la mascella, a quel punto. Stavo gareggiando in un campionato troppo tosto. La guardai negli occhi, sconsolato e dissi incerto "Eh, complimenti?" dondolando la testa. Lei, spontanea, rise.

Poi però si lanciò in una lunga apologia che cominciò con "Sai, adesso ho un ragazzo..." ma contenne anche cose come "Forse non sai che, quando ero ancora in città, sono stata sia con *Condo* che con *Matta*, ma non con *Sgrebeno* che però c'ha provato".

Mi parve stanca.

Non ricordo molto di questo discorso, probabilmente perché già dopo le prime frasi capii che quello era ciò che avevo bisogno di sentire e dopo avrei potuto andare avanti.

E poi la vidi felice, mentre parlava di questo tizio. Era un qualche studente straniero che avevo trovato durante il viaggio.

Ma credo che sentire il tono con cui mi parlò fosse bastato per farmi superare tutto. Capii che tutto il problema stava nella mia testa, e probabilmente nel fatto che non mi ero mai fatto avanti, nonostante le occasioni avute. Capii di non essere all'altezza. Mi scrollai quel peso, ed fui un uomo nuovamente libero.

Potevo finalmente andarmene.

Quando mi alzai, lei mi seguì, sbrodolò qualche parola che non ricordo e poi concluse con le ultime parole che le sentii dire: "Che diresti, se ti chiedessi se ti va di baciarmi?"

Ed io, scoppiettante di riottenuta libertà, in tutta sincerità e franchezza, senza nemmeno pensare, risposi "No" e me ne andai.

Ed ero leggero leggero. Sollevato e liberato, come appena nato. E in verità lo ero.

Volai a casa.

Volai.

Dopo qualche passo, passando oltre il lampione ormai defunto, oltre il parcheggio, verso il mio vecchio parco, mi mancò la terra sotto i piedi perché stavo galleggiando per aria. Entrai in camera mia dal balcone. E me ne andai fresco fresco a dormire.